

letture

Beatrice Basile e Sergio Massironi

Il gesto sacro. Una conversazione con Mario Botta

Electa, Milano 2020

ISBN: 978-88-918-9010-8

Uno sguardo rivolto al «territorio della memoria»; fermarsi alla distanza utile a leggere i rapporti che ordinano le geometrie generate dal piano verticale delle montagne e quello orizzontale di valli e laghi. Uno sguardo agli spazi conclusi del paesaggio alpestre che già furono ispirazione per le maestranze antiche, luoghi di battesimo per l'architetto svizzero, dove il primo rito che si compie è quello dell'appartenenza.

In questa passeggiata ideale Botta indica i punti cardinali della propria «terra madre», riferimenti capaci di orientare quando si è distanti, partiti per qualche «altrove». Resistenti alle trasformazioni della storia e del tempo, le permanenze rappresentano risorsa inesauribile per l'individuazione dell'identità, salvano dalla diluizione dell'idioma, mettono a sistema la ricchezza delle contaminazioni e delle interferenze culturali, rendendole ogni volta proprie e appropriate.

Osservato da questa prospettiva, nel paesaggio affiorano immagini e tracce che si fanno metafore e simboli: figure che sintetizzano un significato in una forma. Sono segni che tracciano confini entro cui custodire la filigrana fragile dell'unicità, contro quella celebrazione della diversità che troppo spesso, privata di uno «schema di armonica unità», diventa baccano che declassa il frammento alla condizione di maceria.

Con un passaggio di scala l'architetto riconduce la grandezza della natura alla dimensione della città. Là dove l'atto insediativo è azione necessaria e prosaica, il rito arcaico della fondazione lo rende sacro; quel senso di sacro laico che è insito nel gesto di porre una pietra sulla terra come atto di potenza e allo stesso tempo di sodalizio tra l'uomo e la natura. Così il gesto architettonico diventa occasione per riportare la chiarezza di un segno puro nell'inanellarsi complesso degli episodi della città, talvolta sopraffatta dalla velocità delle sue trasformazioni. È attraverso l'imposizione di un limite, con un'operazione di separazione dall'altro, che l'architettura trasforma «luoghi indeterminati in spazi determinati». Tracciato il confine, oltre la soglia del recinto urbano, è ora possibile celebrare l'abitare e sentire l'architettura come luogo che offre conforto, capace di dare corpo all'anima e di conferirle misura, rendendo, almeno per un momento, accessibile agli uomini la dimensione sconfinata dell'universo, ordinata in forme concrete attraverso gli elementi fondamentali del costruire.

Chiara De Felice

Uwe Schröder

Die Räumlichkeit der Stadt/The Spatiality of the City

Divisare Quotes 8, Divisare books, Roma 2019

ISBN: 978-88-5496-038-1

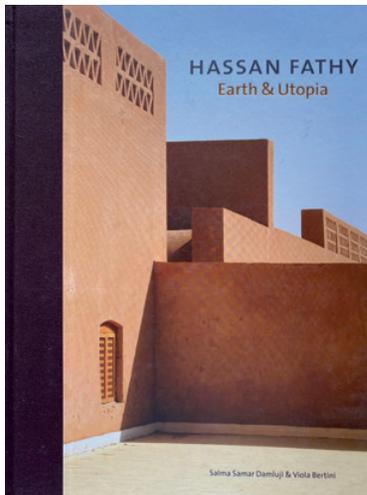
Nel numero di «Firenze Architettura» in cui pubblichiamo la «casa che verrà» di Uwe Schröder, ci piace presentare anche questa sua raccolta di brevi scritti teorici dedicati alla spazialità della città, editi ora nella raffinata cornice numerata della serie rossa di Divisare.

Schröder si interroga andando alle origini, confidando in una riflessione profonda dalla quale occorre oggi ripartire: è lontano dalle mode e si affida ad alcune costanti del pensiero che non dovremo mai perdere di vista.

La corte è il punto di partenza, è il nucleo centrale di un sistema costruito intorno a un originario focolare che – con precise regole – cresce fino a farsi abbazia, piazza e città: luogo esterno caratterizzato tuttavia nel suo costituirsi – al contempo – anche come un «dentro», uno spazio interno circoscritto. *Innere Außenraum* è un apparente ossimoro, in grado di suscitare riflessioni profonde. Albertianamente è l'andirivieni tra casa e città a mettere in movimento i pensieri. Condividiamo la fiducia riposta nell'uso del tipo come elemento costante che si ripete e che, persino nelle sue eccezioni, ci aiuta a cogliere la dinamica tra differenti spazi.

In *Tre spazi per un'architettura della città*, diversi gradi di «interni/esterni» vengono messi in relazione l'uno accanto all'altro e approfonditi in rapporto al loro costituire spazi delimitati: dalla cellula di base, che può essere una stanza o un appartamento, sino al sistema complesso di spazi esterni contenuti entro un limite/recinto/contorno: come la piazza o la strada, per giungere infine al campo aperto, a quell'ambito dell'urbano, cioè, che appartiene alla spazialità della città e del paesaggio. Schröder parte dal presupposto che il sistema così delineato trovi corpo in un continuo scambio tra luoghi centrali e agglomerati cresciuti intorno a questi nuclei. Ci si interroga sulle regole della crescita, su come intorno a un nucleo cresca un complesso. Questa ricerca è un continuo rispecchiamento in cui si confrontano costantemente un dentro e un fuori, una chiusura e una apertura, una unicità e una molteplicità. Azzardando una conclusione si potrebbe immaginare che la riflessione su *inner outer space/Innere Außenraum* sia una sorta di grande analogia atta a farci comprendere il mondo, partendo da spazi noti e commensurabili per conoscere altri luoghi attraverso il disegno e il progetto, insomma la dialettica tra uno e tutto quale *imago mundi*.

Francesco Collotti



Hassan Fathy – Earth and Utopia
Salma Samar Damluji, Viola Bertini
Laurence King Publishing, London 2018
ISBN: 978-17-862-7261-4

Era il 2011 quando Firenze Architettura pubblicò nel numero *Mito Mediterraneo* un saggio dal titolo *Hassan Fathy, poetica del deserto*. Il testo e le straordinarie fotografie delle rovine di New Baris occuparono meritatamente un intero sedicesimo svelando due cose: la potente carica poetica delle architetture dell'autore egiziano ai più ancora anonimo e l'altrettanto intensa forza teorica della ricerca, per certi versi asimmetrica, di Viola Bertini.

Da poco è disponibile un sontuoso libro edito in inglese, dove impaginato e livello di stampa vanno in perfetto parallelo con l'estrema qualità dei contenuti. Una qualità, anzi cura, che è altrettanto rintracciabile nella scelta dei materiali d'archivio e nella costruzione di un indice ben organizzato in due parti: la prima, straordinaria, relativa all'*habitat* intellettuale in cui Fathy ha sviluppato la propria condizione autoriale e la seconda, altrettanto densa, ripercorre per temi la sua immensa attività attraverso un fiume di grafiche, disegni e fotografie. Con questa opera, un vero e proprio trattato monografico definitivo, lo scavo quasi archeologico delle autrici nelle complessità dell'architetto egiziano pare sia arrivato alla *climax*. Ma proprio da qui, da quel vasto territorio sconosciuto che si inoltra nelle topografie del Medioriente e dell'Africa, il percorso può proseguire secondo il cambio di prospettiva, una asimmetria appunto, proposto nel libro.

In queste pagine si può desumere infatti il consolidarsi di un nuovo atteggiamento dello studioso occidentale che non esplora più l'Oriente da Occidente ma l'Oriente per l'Occidente. Un cambio del punto di vista necessario per una società come la nostra, che pur vagando in aree culturali oggi un po' confuse, avoca ancora a sé un mandato che forse non le è mai davvero appartenuto.

Come accennato da Alberto Ferlenga nella prefazione, al pari di molti altri autori, da Barragán a Pirkionis, anche Fathy con questo testo può divenire soggetto di una poetica orgogliosamente estranea al *mainstream* e critica verso quella modernità omogeneizzante i cui risultati, dagli Emirati Arabi alle città d'Africa, sono sotto gli occhi di tutti.

Un lavoro che perimetra finalmente le 'fatiche' di Hassan Fathy e fatto, come il libro stesso, di autonomia appropriatezza teorica, in un passato che forse non è mai davvero passato.

Michelangelo Pivetta



Incompiute città di Palermo
«Architettura Civile» n°23/24, 2019
ISSN: 2281-5996

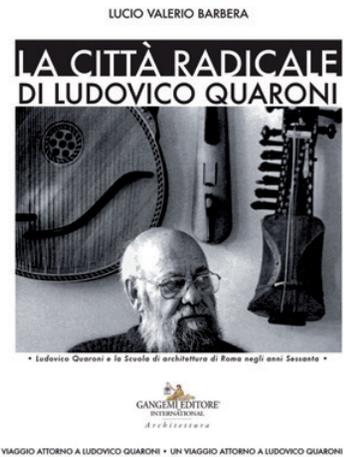
Questo numero monografico della rivista «Architettura civile», diretta da Angelo Torricelli e curata da Marcella Aprile e Giuseppe Di Benedetto, affronta il tema delle «incompiute idee di città possibili» che segnano la storia di Palermo.

Seguendo una precisa sequenza scalare, gli scritti indagano punti di vista differenti e complementari. Leggendo le illuminanti descrizioni di Tomasi di Lampedusa o osservando i panorami dal Monte Pellegrino, ci si allontana dalla città per «immergersi» e coglierne i caratteri e le figure che la compongono (A. Sciascia). La storia urbana di Palermo, letta in chiave operativa, evidenzia: la sua «struttura per assi» e il mutato rapporto col mare e la Conca d'Oro (M. Aprile), le molteplici e reciproche influenze che hanno avvicinato Palermo alle esperienze nordeuropee, importando ed esportando modelli urbani e spazi architettonici con «innesti» dai destini alterni (Di Benedetto); si scoprono affinità con altri casi, portate alla luce grazie ad un «gioco delle somiglianze» strutturato a partire da rappresentazioni storiche non convenzionali (G. Sortino). Nuovi studi sul tracciato antico del Cassaro ne dimostrano l'esistenza con rigore metodologico (G. Ferrarella), mentre in molti passaggi emergono le ferite del «sacco» *extra moenia*. Nel testo sullo ZEN, come in un testamento, Vittorio Gregotti conferma l'ostinata convinzione nelle eroiche premesse di quel lavoro seminale.

Una appassionata narrazione della riscrittura degli spazi di Palazzo Abatellis e dell'incontro con l'*Annunziata* (A. Sciascia), avvia il salto di scala del soggetto dei testi, che continua nella discussione sull'«occupazione sottile» della collezione di luoghi e possibilità ritrovati grazie a Manifesta12 Palermo (intervista di F. Belloni a I. Pestelli Laparelli), con un focus sulle esperienze di «artificazione» sperimentate nel quartiere di Danisinni (E. Di Stefano), per concludere col progetto «interludi silenziosi» ambientato negli Oratori barocchi dei Serpotta (S. Tedesco).

La qualità dei materiali presentati e la loro interdipendenza coi testi è esaltata dalla centralità dedicata all'impaginazione dell'apparato iconografico, e il grande formato della rivista scoraggia una lettura distratta, invitando piuttosto ad una disamina attenta dei suoi contenuti, densi di spunti per ulteriori letture e nuove esperienze progettuali.

Simone Barbi



Lucio Valerio Barbera
La città radicale di Ludovico Quaroni.
Gangemi Editore, Roma 2019
ISBN: 978-88-492-2981-3

«Si tratterà di disegno sia in senso creativo [...] sia nel senso della comunicazione [...]. – E per la città futura – [...] saranno planimetrie, plastici o chissà quale altro tipo di elaborato, che avranno in comune una cosa: d'essere la formulazione grafica gestuale e virtuale di un'idea [...] che architettura comincia a diventare il segno, verso la formazione della struttura nuova della città. [...] Un disegno-idea, l'idea del Piano».

Alcuni passi interrotti della terza lezione di Ludovico Quaroni, anno accademico 1966-1967, conducono dietro i banchi di Valle Giulia.

Poco prima, in fondo all'Aula Magna, alla presentazione del corso, due lunghe tavole appese.

«Un disegno ad una scala realmente geografica, da Roma a Firenze [...] una fascia, ma che dico, una sciarpa multicolore, lucida e cangiante [...] lunga quasi quattro metri che tentava la mano a sfiorarne il fruscio».

Perduti con gli eventi del 1968, per ora è possibile solo chiudere gli occhi e provare a immaginare con l'autore l'immenso inestricabile coloratissimo continuum dei disegni del «Caimano».

Solo nella dialettica finale Muratori-Quaroni, la scala della storia di Barbera torna su frequenze più usuali. Dopo un'iniziale navigazione tra le ripartizioni della Storia, quella intrecciata poi a piccoli paragrafi, è una storia fatta di storie, di memorie, di tante incontrate, riascoltate persone.

I Maestri sono ancora prima professori. I professori sono assistenti. Dai capolavori noti, la ricerca dell'architettura si sposta sulle tesi e sugli esami degli studenti. Tra gli studenti, alcuni dei nomi di oggi.

Affiancando come allievo Quaroni nelle speranze, nelle disillusioni della costruzione della sua città radicale, l'autore dipinge un appassionato schizzo a parole di quel «sentire moderno» del Maestro nel momento più alto del suo insegnamento.

Senza sottacere i precedenti, con l'uscita dalla scuola di Muratori e l'arrivo di Libera, o le pressioni delle contestazioni studentesche, è ricreato il microcosmo delle aule della facoltà romana.

Le porte però sono sempre lasciate aperte a personali fuoriuscite e a spiragli di altri mondi che orbitano attorno, nell'alternata mostra del personale fare Scuola dei singoli maestri e di come veniva poi fatta, insieme, negli anni sessanta a Valle Giulia.

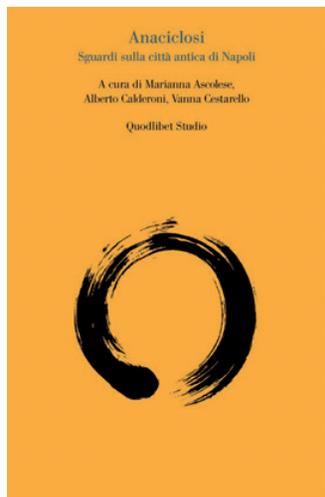
Mattia Gennari



Luciano Semerani
Il ragazzo "dell'luav"
 LetteraVentidue, Siracusa 2020
 ISBN: 978-88-6242-401-1

In copertina, impressi in oro su fondo color mattone, un elegante cappello Panama e due bretelle decorate adombrano un uomo senza volto; in controcopertina, lo schizzo al tratto di un Toro affaticato sembra guardare sornione il futuro lettore. Già dall'inizio è come se l'autore volesse dichiarare il carattere di fondo di questo volume: una autobiografia affabulante, quasi *en flâneur*, dove episodi vicende e personalità importanti della Storia maiuscola dell'architettura e della cultura italiana della seconda metà del secolo scorso si intrecciano con aneddoti digressioni ritratti volta a volta colti o affettuosamente pittoreschi, in una narrazione insieme profonda e di piacevolissima lettura, che avvince chi legge in uno stato di empatica partecipazione. Giuseppe Samonà, «il Professore», e Ernesto Rogers, lo «zio Ernesto, insieme amico e maestro», sono due perni di queste memorie, due riferimenti diversi ma uniti nella loro centralità nel periodo di formazione e nella successiva attività adulta di Luciano Semerani, uno dei pochi protagonisti di quella gloriosa stagione dell'architettura italiana fortunatamente (per noi) ancora capace di regalarci gioielli preziosi come questo libro. Centrali sono anche le città dove Semerani ha operato, Trieste, Milano e Venezia, con le rispettive storie, sodalizi, mondi artistici e culturali, nel libro rivissuti quasi in presa diretta: a Milano Brera e i ritrovi al Jamaica con pittori, letterati, compagni di studio nella atmosfera ribollente del dopoguerra, e insieme il «clima di nobiltà» dello studio BBPR in via dei Chiostrì e della casa di Rogers in via Bigli; a Trieste le tante iniziative promosse al Museo Revoltella e alla Galleria Arte Viva, fino al rito annuale della celebrazione del Primo Maggio a Conconello, con l'afflusso di tanti amici, architetti, scienziati, artisti, politici, in una fertile ibridazione così tipica di quella città; a Venezia naturalmente lo luav e le tante attività ad esso legate, la Fondazione Masieri, «Phalaris», le connesse esperienze internazionali alla ABK di Vienna, alla Cooper Union di New York, al Centre Pompidou a Parigi. Un'autobiografia insieme personale e generazionale, di una generazione per la quale, dice Semerani, l'amicizia è stata una cosa molto importante. E il sentimento di amicizia è come se percorresse tutte le vicende narrate nel libro, animandole di un calore umano percepibile. Una nota a parte meriterebbe lo stile di scrittura, lieve e avvolgente anche quando tratta di argomenti importanti o di vicende drammatiche come i numerosi ricoveri ospedalieri, in una restituzione piena di scienza e di umanità, degna di ben figurare nel settore letterario della memorialistica. A fine libro resta l'auspicio che l'autore ci voglia far dono di una seconda tappa di questa sua ricostruzione, ad aggiungere un altro pezzo, con l'insostituibile valore della testimonianza diretta, allo spaccato di una generazione e di una stagione ancora fondamentali per l'architettura italiana attuale.

Enrico Bordogna



Anaciclosi. Sguardi sulla città antica di Napoli
 Marianna Ascolese, Alberto Calderoni,
 Vanna Cestarello (a cura di)
 Quodlibet, Macerata 2017
 ISBN: 978-88-2290-132-3

Il volume *Anaciclosi. Sguardi sulla città antica di Napoli*, curato da Marianna Ascolese, Alberto Calderoni e Vanna Cestarello, con testi di Roberta Amirante, Fabrizio Ballabio, Ferruccio Izzo e Roberto Serino, fa emergere con chiarezza la necessità di tornare a riconoscere nel complesso, millenario patrimonio costruito del centro antico di Napoli un'opportunità per la cultura del progetto contemporaneo. La città antica è un «palinsesto da disvelare», catalogo inesauribile di modi dell'abitare con cui nel corso dei secoli si è stratificato l'«insieme di imperfetta meraviglia» – fragile e minacciato – che ancora oggi accoglie le vite dei suoi abitanti. Un luogo fatto di case, unità minime di un sistema spaziale le cui architetture configurano plurimi sfondi del possibile. Nel corso del suo lungo processo di trasformazione la città antica di Napoli ha fatto del suo incessante mutare e del ciclico ritorno a ciò che permane – una «anaciclosi», appunto – il modo in cui dare forma a se stessa, costruendo case per gli uomini attraverso un continuo adattamento ed una solida resilienza formale. Come comprendere questa realtà contemporaneamente intima e civica? «Vedendo» e non «guardando» – scrive Calderoni – la cui lettura sensibile delle caratteristiche fisiche dell'architettura della città cristallizza vivide e sature immagini esperienziali – arricchite dagli scatti di Fulvio Ambrosio, Carmine Covino, Valentina De Rosa e Vincenzo Pagliuca – come testimonianze di quell'«esperienza del vivere architettura» che lega gli architetti ai luoghi in cui è radicato il proprio immaginario – restituendo, dunque, materiale di progetto. I diversi contributi affrontano molteplici caratteri di un unico corpo tenuti insieme dalla volontà di fornire strumenti funzionali alla comprensione di specifici aspetti dell'abitare. Sguardi, appunto, tendenziosi e tutti tesi al riconoscere nell'ambiente fisico della città – dagli «spazi attraversati» alle antiche *insulae* – lezioni per un presente «ipercomplesso» che riconosca nel linguaggio della trasformazione non più occasioni di pura speculazione o algida museificazione, bensì – sostengono con fermezza i curatori – modi in cui il progetto contemporaneo può e deve reinserirsi in quel «processo di mutazione» che nel tempo ha lasciato sopravvivere solo gli «elementi capaci di supportare realmente la vita dell'uomo», dando priorità a quella città «bella» che, in tempi incerti e liquidi, è ciò di cui più necessitiamo.

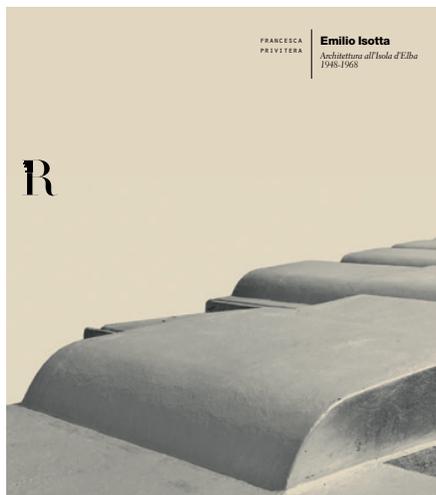
Luigiemanuele Amabile



Paesaggi. Una Storia Contemporanea
 Emma Giammattei (a cura di)
 Treccani, Chivasso (TO) 2019
 ISBN: 978-88-12-00818-6

Il paesaggio, negli ultimi decenni, è diventato l'argomento centrale nelle riflessioni sulla tutela e le trasformazioni del territorio, rendendo sempre più necessario un lavoro multidisciplinare che permetta di affrontare gli obiettivi che la stessa Convenzione Europea del Paesaggio ha posto a base della propria azione. Emma Giammattei traccia una storia contemporanea del tema, la cui parola chiave, paesaggio, trova nel testo la sua declinazione plurale come «minimo comune denominatore» fra i diversi significati e le molte sfaccettature assunte nella storia: dal *locus amoenus* del mondo classico, alle riflessioni contemporanee sul museo all'aperto; dalla pittura del paesaggio, al paesaggio come contesto naturale ecologico; dal paesaggio componente estetica dell'ordinarietà territoriale, potenzialità da valorizzare ai fini turistici, elemento qualificante capace di migliorare la percezione dell'intorno con conseguente aumento della qualità della vita, al paesaggio bene culturale capace di salvaguardare e custodire le tradizioni locali. La ricerca degli aggettivi che «circoscrivono e frammentano» il concetto di paesaggio è una trama ammaliante tra storia, arte, estetica, ecologia e normativa che descrive come il territorio si faccia paesaggio, quando agli elementi visibili si uniscono quelli invisibili dell'«operosità umana», rendendolo pregno di caratteristiche distintive ed identitarie. Parafrasando Heidegger, l'uomo abita quando riesce ad orientarsi ed identificarsi in un ambiente e si identifica nel momento in cui un ambiente è ricolmo della cultura non-materiale di cui ha bisogno. Non casualmente questo indirizzo teorico compare nel Nuovo codice dei beni culturali e paesaggistici del 2004, in cui i beni culturali e paesaggio sono concepiti come «patrimonio identitario dell'intera collettività nazionale». Valorizzare, ripristinare e creare il paesaggio non sono sempre percorsi percepiti in modo perfetto, e lo dimostra la difficoltà nel cogliere consensi che Stato, Enti e comunità locali spesso incontrano. Al di là dei ritardi e difficoltà di applicazioni delle norme, del rapporto dialettico delle varie discipline, spesso anche apertamente conflittuale, Emma Giammattei redige un'enciclopedia del concetto di paesaggio nell'era moderna, ponendosi tra le radici storiche e la necessità contemporanea. Il paesaggio si manifesta, nel libro, come una categoria trasversale, ricca di saperi diversi, prodotto di valenze e valori di molteplici professionalità, strumento di conoscenza e base di riflessioni ed azioni per il futuro.

Federico Gracola



Francesca Privitera
Emilio Isotta. Architettura all'Isola d'Elba 1948-1968
 Didapress, Firenze 2019
 ISBN: 978-88-3338-071-1

Nella sua pubblicazione del 1968 dedicata all'architettura toscana, Giovanni Klaus Koenig dedica ampio spazio all'opera di Emilio Isotta, giovane allievo di Michelucci. Le sue architetture, all'interno del volume, colpiscono per forza espressiva, modernità, adeguatezza.

Da quelle pagine prende avvio il lavoro di Francesca Privitera, un'operazione importante di 'scavo' e restituzione alla luce di una vicenda architettonica e umana sepolta in un immeritato oblio.

Senza l'appoggio di un archivio unitario, Privitera compie un lavoro 'certosino' di ricostruzione di un pensiero critico, procedendo per frammenti sparsi – tracce documentarie, iconografiche e corrispondenza – rintracciati in archivi di diversi autori, pubblicazioni d'epoca e fascicoli conservati presso enti comunali.

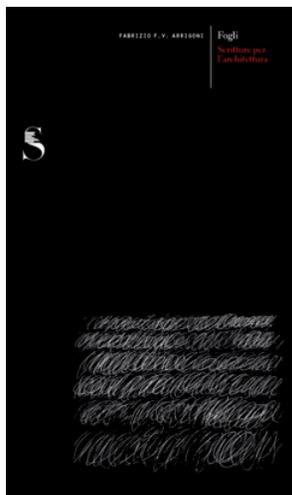
Ne emerge una figura insolita, di pensatore indipendente, sempre ai margini dei dibattiti accademici e nazionali, e tuttavia appassionato, ribelle, antidogmatico. Privitera ne sottolinea la visione profondamente etica del mestiere, il forte impegno morale che si attua nell'accorata difesa del paesaggio quale imperativo irrinunciabile.

L'autrice lo presenta attraverso la descrizione delle sue opere elbane, il corpus di lavori più completo per varietà di scala, di tipologia, di riflessioni: alberghi e case vacanze, fronti mare, grattacieli e condomini, di cui si analizza nel dettaglio una specifica selezione che ruota intorno al tema dell'abitare, origine dell'architettura.

L'opera di Isotta, «intransigente di verità», si inserisce così a comporre un nuovo rilevante capitolo nella narrazione di quel moderno 'altro' tutto italiano che si declina nei luoghi, contaminando i linguaggi nuovi con le abitudini antiche delle architetture minori toscane e mediterranee.

La pubblicazione ha duplice importanza, sia storica, sia di metodo. L'analisi della figura professionale e delle architetture consente di travalicare le contingenze specifiche, fornendo un originale punto di vista sui temi del turismo, della tradizione, del rapporto inscindibile tra paesaggio, uomo e architettura. Restituisce doverosa dignità e attenzione ad una lezione rara, proveniente dalla «seconda linea», ma significativa per sensibilità e rigore, ancor più preziosa se si pensa che le opere scelte sono alcune perse, alcune distrutte o stravolte, tutte inedite.

Giulia Fornai



Fabrizio Arrigoni
Fogli. Scritture per l'architettura
 Didapress, Firenze 2018
 ISBN: 978-88-3338-036-0

Attraverso questo volume, Arrigoni ci introduce e accoglie all'interno del suo atelier per mostrarci le carte che ne affollano le scrivanie; 'fogli' densi di concetti e d'immagini quale ricerca preparatoria alla scrittura progettuale d'architettura. Questo non perché i tredici saggi pubblicati presentino l'aspetto di bozze: tutt'altro; la precisione e la densità dello sviluppo narrativo tradiscono un processo lento di stesura, sedimentazione e riscrittura. Piuttosto, dalle pagine emerge una concretezza del tangibile – nella forma di paesaggi, di architetture, di artefatti, di tracce – che riconduce l'indagine dell'autore, anche nei suoi passaggi più astratti, a una dimensione strumentale 'per l'architettura', vista primariamente quale fatto costruttivo.

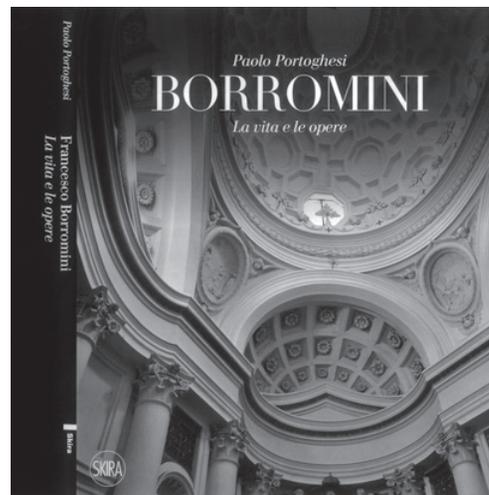
Materia e Tempo s'impongono quali nuclei concettuali attorno ai quali ruotano vari scritti: gli affondi critici sull'opera artistica di Anselm Kiefer e di Jannis Kounellis; le riflessioni sulla rovina e sulla metamorfosi delle forme; il racconto di solidi edifici in mattoni, testimoni della permanenza (Alte Pinakothek, Astley Castle, Yinzhou Museum), e di vetro, negatori delle tracce (Glaspavillon, Vertical Glass House). Spazio e Luce sono i temi cardine del saggio critico sull'opera di Alberto Campo Baeza.

Non resta altresì fuori dall'orizzonte tematico del libro ciò che dell'architettura è prefigurazione, ovvero la composizione e il disegno, quest'ultimo elevato a molto di più di mero strumento prescrittivo: «L'intervallo tra disegno e progetto è lo slargo di una soglia e non l'incisione di un affilato rasoio».

L'ultimo saggio è dedicato alla figura di Adolfo Natalini, al suo percorso professionale tra l'avanguardia utopica degli esordi e la successiva carriera di «architetto».

Il ricco apparato iconografico raccolto in chiusura della pubblicazione – tutto in rigoroso bianconero – restituisce al lettore la costellazione di rimandi, riferimenti, spunti che stanno a monte di questa densa e corposa pubblicazione; una sorta di rete multipolare – assolutamente personale – tra linguaggi, figure, tempi e contesti molto distanti tra di loro quale orizzonte vasto e fecondo per un'architettura 'in potenza'.

Antonio Acocella



Paolo Portoghesi
Borromini. La vita e le opere
 Skira, Milano 2019
 ISBN: 978-88-572-3997-2

Ogni storico si interroga sui motivi che lo spingono a scegliere di affrontare determinati temi: una attenta autoanalisi non può che rilevare aspetti autobiografici che inevitabilmente trovano riflesso nella ricostruzione e interpretazione storica proposta.

Il caso di Paolo Portoghesi e il Barocco romano, e più specificamente l'opera e la personalità di Borromini, costituisce un esempio tanto più pregnante in quanto unisce il rigore intellettuale dello storico, e le scelte nette e spesso controcorrente del progettista. Nell'introduzione è lo stesso Portoghesi a evidenziare questa «straordinaria convinzione tipicamente borrominiana: che sia lecito attingere nella progettazione alle fonti storiche più diverse, lontane nel tempo e nello spazio, perché si attinge così a una fonte metamorfica e inesauribile».

Portoghesi ha dedicato a Borromini letture fondamentali, ora riproposte in una narrazione piana e comunicativa. La monografia riprende temi affrontati in più di mezzo secolo di contributi sempre incentrati su una felice capacità di lettura formale dell'organismo architettonico, con pionieristiche ricerche sulla luce, la cromia, i materiali, e una rara introspezione psicologica e spirituale della difficile personalità dell'architetto. Le pur sintetiche pagine dedicate ai quasi mille libri posseduti da Borromini, e quindi alle sue letture e al suo universo intellettuale, sono in questo senso significative.

Delle composizioni geometrico-proporzionali più complesse, dai rimandi alla grandezza di Michelangelo, al classicismo e al tardo antico, che Borromini persegue in tutta la sua opera, Portoghesi evidenzia la semplicità adamantina, naturalistica – classica e gotica – come nelle osservazioni sulla mancanza in natura dell'angolo retto, e nell'adesione a un antropomorfismo che porta l'architetto a dichiarare, in relazione alle critiche al progetto per i Filippini: «le porte vogliono essere in mezzo alle facciate delle fabbriche così come sia la bocca che è in mezzo alla faccia degli uomini e le finestre di qua e di là come sono gli occhi».

Il volume di Portoghesi trova infine ulteriori punti di forza in una cura editoriale estrema, e nella ricchezza dell'apparato illustrativo. Un percorso iconografico perfettamente integrato al testo ma, come nella prima edizione del fondativo *Roma barocca* (1966), parallelo e autonomo, dove le fotografie autografe di Portoghesi si fanno strumento interpretativo imprescindibile.

Mario Bevilacqua